

Federico De Roberto



↑ Giovanni Verga, Ritratto fotografico di De Roberto.

La vita

Federico De Roberto nacque a Napoli nel 1861 ma visse prevalentemente a Catania con la madre, nobildonna siciliana. A vent'anni abbandonò gli studi di matematica e fisica per dedicarsi al giornalismo, attività che lo mise in contatto con Verga e Capuana. Manifestò la propria vocazione di scrittore negli anni Ottanta, in piena espansione del Verismo. Nel decennio 1888-1897 soggiornò a Firenze e soprattutto a Milano, dove attraverso Verga strinse rapporti di amicizia con diversi scrittori e maturò l'adesione alla narrativa naturalista. Collaborò come critico letterario al «Fanfulla della domenica» e al «Corriere della Sera». Dagli inizi del Novecento, tornato a Catania, fu tormentato da malattie nervose. Allo scoppio della Prima guerra mondiale divenne un acceso nazionalista, ma in seguito rivide le proprie posizioni. Morì solo e dimenticato nel 1927, lasciando una produzione letteraria molto vasta.

Le opere

I saggi e le pagine critiche

In *Arabeschi* (1883) sono contenute le considerazioni sulla narrativa. Più vicino a Flaubert e Maupassant che a Zola, per il suo gusto spiccato per l'analisi psicologica e per la ricerca delle motivazioni materiali degli intrecci sentimentali, De Roberto mostra autonomia nell'adesione al Verismo, basata sulla «scrupolosità nell'osservazione, sincerità nell'impressione, impersonalità nell'esecuzione».

Le novelle

Le raccolte di novelle (*La sorte*, 1887; *Documenti umani*, 1888; *Processi verbali*, 1890) presentano con ironia deformante la nobiltà siciliana, ponendo attenzione alle sfumature psicologiche di personaggi altoborghesi.

Processi verbali: impersonalità come «puro dialogo»

La raccolta *Processi verbali* porta agli estremi i canoni veristi dell'impersonalità. La forma narrativa è prossima a quella teatrale:

- ▶ l'intreccio si basa su una successione di dialoghi;
- ▶ i personaggi recitano una parte e si riferiscono a eventi che il lettore non conosce, e che perciò deve ricostruire;
- ▶ il narratore fornisce solo le indicazioni essenziali, che sono come le didascalie delle *pièces* teatrali per informare sull'ambientazione e sui gesti che gli attori devono compiere.

Queste scelte riecheggiano le parole di Verga (19 marzo 1891): il lettore deve vedere il personaggio «qual è, dov'è, come pensa, da dieci parole e dal modo di soffiarsi il naso». Infatti, nella *Prefazione* alla raccolta De Roberto scrive: «*Processi verbali*, io intitolò delle novelle, che sono la nuda e impersonale trascrizione di piccole commedie e di piccoli drammi colti sul vivo. Se l'impersonalità ha da essere un canone d'arte, mi pare che essa sia incompatibile con la narrazione e con la descrizione. Nell'espone in nome proprio gli avvenimenti, nel presentare i suoi personaggi, lo scrittore si tradisce inevitabilmente; ch'ei voglia o no, finisce per giudicare gli uni e commentare gli altri; e le fioriture di stile, con cui egli traduce le impressioni suscitate dal mondo materiale sono cosa tutta sua. L'impersonalità assoluta, non può conseguirsi che nel puro dialogo, e l'ideale della rappresentazione obiettiva, consiste nella "scena" come si scrive per teatro. L'avvenimento deve svolgersi da sé, e i personaggi debbono significare essi medesimi, per mezzo delle loro parole e delle loro azioni, ciò che

essi sono. L'analisi psicologica, l'immaginazione di quel che si passa nella testa delle persone, è tutto il rovescio dell'osservazione reale. L'osservatore impersonale, farà anch'egli dell'analisi, mostrerà anch'egli le fasi del pensiero, ma per via dei segni esteriori, visibili, che le rivelano, e non a furia d'intuizioni più o meno verosimili. La parte dello scrittore che voglia sopprimere il proprio intervento deve limitarsi, insomma, a fornire le indicazioni indispensabili all'intelligenza ["comprensione"] del fatto, a mettere accanto alle descrizioni delle vive voci dei suoi personaggi quelle che i commediografi chiamano "didascalie"».

Il ciclo degli Uzeda

Poi lo scrittore progetta il ciclo degli Uzeda, storia del «decadimento fisico e morale» di una famiglia aristocratica siciliana, composto da tre romanzi: *L'illusione* (1881), *I Viceré* (1894), *L'imperio* (pubblicato postumo nel 1929).

L'illusione è un lunghissimo monologo condotto attraverso il punto di vista di Teresa Uzeda, nobildonna siciliana che, fra un matrimonio sbagliato e relazioni infelici, constata l'illusorietà dell'amore e l'inadeguatezza dei propri istinti.

I Viceré è il ritratto della famiglia aristocratica degli Uzeda, che passano attraverso i cambiamenti della Sicilia, dai Borboni all'integrazione nello Stato unitario, mantenendo i loro secolari privilegi. L'autore, attraverso l'impersonalità e l'ironia, esprime una concezione negativa della storia: meccanismi materiali, violenti ed egoistici, sanciscono con sostanziale ripetitività la vittoria del più forte sul debole, dell'ingiustizia sulla giustizia, dell'interesse sul disinteresse. L'ottica verista non lascia trasparire commenti o giudizi dell'autore e l'intento di far aderire la forma al soggetto determina l'uso di vari registri espressivi, che riproducono il quadro variegato degli Uzeda.

L'imperio è la continuazione dei *Viceré*. Sullo sfondo dei salotti romani di fine secolo, narra le vicende di Consalvo Uzeda, da deputato a Montecitorio a ministro dell'Interno, fino al tracollo finale, indizio della crisi di tutte le certezze borghesi.

L'indagine naturalistica dei *Viceré* e il ripetersi di cicli biologici

Nei personaggi dei *Viceré* non c'è approfondimento psicologico e la loro fisionomia è delineata con tocchi rapidi. L'intento dell'autore è studiare gli effetti della ereditarietà sugli Uzeda, soffermando l'attenzione, più che sul singolo, sul gruppo (→ 8 📖). Tutti gli appartenenti a questa stirpe nobilissima, a causa del loro sangue malato, sono meschini, avari, viziosi, prepotenti. Tutti sono accomunati dalla volontà di arricchirsi e dalla sete di potere, oltre che irrigiditi in una qualche grottesca fissazione: c'è chi insegue progetti di coltivazione, chi accumula dati storici ed eruditi, chi ricerca istericamente la maternità, il cui frutto sarà l'aborto di un mostro.



I Viceré

Suddiviso in tre parti, ognuna di nove capitoli, il romanzo narra la storia della nobile famiglia catanese degli Uzeda-Francalanza, discendente, dall'epoca di Carlo V, dai viceré spagnoli dell'isola. La vicenda va dai primi moti alla caduta dei Borboni, al governo della Destra storica e poi della Sinistra di Depretis, fino alle elezioni del 1882. Dopo la morte della principessa Teresa Uzeda di Francalanza, donna ambiziosa e dispotica, la famiglia è dilaniata da odi feroci e contrasti d'interesse fra i figli della defunta e i cognati. Alle lotte interne fra parenti si sovrappone quella per difendere i secolari privilegi della famiglia, messi in pericolo dalla mutata situazione politica, che vede la Sicilia unita al Regno d'Italia.

Al primogenito, principe Giacomo, che riunisce in sé tutte le virtù e tutti i difetti degli Uzeda, e si distingue per la cinica avarizia, si oppone il dissoluto conte Raimondo (Giacomo gli sottrarrà la quota ereditaria). Don Gaspare, duca d'Oragua, durante la spedizione garibaldina non esita a fingere simpatie liberali, riuscendo a farsi eleggere nel 1860 senatore del Regno; così,



anni dopo, l'ultimo degli Uzeda, Consalvo, figlio del principe Giacomo, intraprende l'attività politica abbracciando per opportunismo idee di sinistra. Il monaco benedettino don Blasco, cognato della principessa Uzeda e costretto a farsi frate solo per motivi legati all'economia della famiglia, bestemmiatore e collerico, inizialmente antiunitario, festeggia poi la presa di Roma nel 1870 e si arricchisce comprando i beni della Chiesa; così il nipote Lodovico, che scala i gradini della gerarchia ecclesiastica diventando priore del convento dei benedettini.

Unico sconfitto è Giulente, un borghese liberale, che aveva sposato una Uzeda: animato da sinceri ideali patriottici, viene strumentalizzato e ingannato dagli Uzeda in occasione delle elezioni politiche. Con il suo fallimento resta delusa la speranza di un ricambio delle classi dirigenti dopo l'unità.

L'ultima produzione

Dopo la pubblicazione a puntate sul «Corriere della Sera» del «giallo» *Spasimo* (1897), De Roberto si dedicò al teatro (*Il cane della favola*, 1912; *Il rosario*, 1912; *La strada maestra*, 1913) e alla saggistica, con la **monografia** critica *Leopardi* (1898) e numerosi scritti destinati a confluire in una monografia su Verga (*Casa Verga e altri saggi verghiani*), pubblicata postuma nel 1964.

GUIDA ALLO STUDIO

- Qual è la posizione di De Roberto nei confronti della «narrazione» e della «descrizione»?
- Spiega in che modo la raccolta *Processi verbali* porta agli estremi il canone dell'impersonalità.
- Quale visione della storia è contenuta nel romanzo *I Viceré*?
- Per quale motivo De Roberto concentra l'attenzione sul gruppo piuttosto che sul singolo?

L'ENCICLOPEDIA

Monografia Opera di saggistica dedicata a un singolo argomento (dal greco *mónos*, "solo", e *gráphein*, "scrivere").